

Leopardi e la “schedina” misteriosa.
Esercizi di memoria o versi incomprensibili?
Franco Trabattoni

1. *Un breviario da viaggio?*

In un saggio comparso per la prima volta nel 1928,¹ e poi ripubblicato nella raccolta postuma *Scritti Leopardiani*² (da cui citiamo), Manfredi Porena rendeva per la prima volta nota al pubblico una curiosa schedina presente tra le carte leopardiane conservate alla Biblioteca Nazionale di Napoli (C.L.XI 10bis h7), che gli editori moderni sogliono intitolare *Esercizi di memoria*. Iniziamo riportando il contenuto del foglietto per intero:

¹ Manfredi Porena, *Versi incomprensibili di Giacomo Leopardi*, «Atti dell'Accademia degli Arcadi e scritti dei soci», a. XI, n. I, 1928, pp. 115-130.

² Manfredi Porena, *Scritti leopardiani*, Bologna, Zanichelli, 1959, pp. 281-294. Sul *recto* del frontespizio del capitolo si riporta il 1927 come data di pubblicazione dell'originale; ma in realtà la rivista uscì l'anno dopo.

Fronte (c. 2v A, fig. 3):

1. Viaggi. Fuligno, Sol. Suicì. Spoleto.
2. Lingua. Fanciulli. Peticari. E gusto.
Sottil. Dissoluzion. Gradi. Perfetti.
3. Sventure. Alma. Caratter. Noia. Corpo.
Ingegno. E gioventù. Calor. Filosofo.
Ercole. Carlo. Mezzi. Occhi. Solita.
Finta morta. Poesia. Gloria. Natura.
4. Dante. Ariosto. Materia. Antichi. Ed ἄκμή.
Natura e società. Conservazione.
5. Sogni. Appendice. Aguzzo. Uomo.³ Perché?
Passi. Filosofia. Morale. E collo.
Creatore. Oriente. Immortalità selvaggia.
6. Porci. Inglesi. Signor. Mustacchi. E donne.
Camerier. De la fruit. Spregio. Ignorante.
7. Lingua. Infelice. Peticari. E stile.
Sogni. Romanticismo. E misticismo.
Crear. Quadri.
8. Federigo. Coraggio. Hume. Conseguenze.
Italia. Inglesi. Edificar. Germania.
Platone. Esperienza.

Retro (c. 1v D, fig. 2):

1. Rochers. Serpi. Infusorii. Olbers. E Roma.
2. Tell. Moderno. Alessandro. India. Telegrafo.
Truffes. Jenner. Venereo. Anni. Fourcelles.
Egiziani. Inghilterra. Gail. E Gall.
3. Ammone. Pappagallo. Alfeo. Filostrato.
4. Statue. Cooper. Meriggio. Arabi. E Barca.

³ Così secondo la stampa che ne ha dato il Porena. Non mi è chiaro perché Binni-Ghidetti (Giacomo Leopardi, *Tutte le Opere*, a cura di Walter Binni e Enrico Ghidetti, Firenze, Sansoni, 1976, 2 voll.), Damiani-Rigoni (Giacomo Leopardi, *Poesie e Prose*, a cura di Rolando Damiani e Mario Andrea Rigoni, Milano, Mondadori, 1988, 2 voll.) e Felici-Trevi (Giacomo Leopardi, *Tutte le poesie e tutte le prose*, a cura di Lucio Felici e Emanuele Trevi, Milano, Newton Compton, 1997) stampino invece «Uovo». L'autografo (cfr. fig. 3) mostra piuttosto chiaramente che la lettera in questione è una «m», anche per la somiglianza con le altre «m» presenti nella schedina e la correlativa dissomiglianza con le «v» (cfr. ad esempio «sventure» e «alma» al capo 3).

Buona parte delle ipotesi che Porena ha proposto nel suo studio per interpretare questo misterioso foglietto sono a mio avviso ancora valide:⁴ «Che questi versi siano poesia – esordisce il critico – certo non lo diremmo. Che sian versi è sicuro».⁵ Infatti il breve testo, a parte un paio di eccezioni, è costruito in endecasillabi. Pertanto mi è difficile capire come mai Damiani scriva nella nota a questo testo che «quelli che Porena aveva scambiato per versi erano forse [e qui Damiani cita da *Linguistica Leopardiana* di Stefano Gensini] “esercizi di associazione verbale, fatti in funzione della capacità di memorizzare”»:⁶ la funzione mnemonica di questa raccolta non deriva tanto dai nessi associativi (tutt'altro che evidenti), ma appunto dal fatto che è modellata in endecasillabi (non senza troncamenti e abbreviazioni utili, come ha osservato Porena,⁷ a rispettare il metro). È troppo chiaro, inoltre, che non si tratta di satira, scherzo o componimento burchiellesco.⁸

Quanto al contenuto e alla destinazione, secondo Porena si tratta molto probabilmente di appunti stenografici, per così dire, stesi in vista di qualche scritto futuro. Il critico cita in proposito due possibili analogie. La prima mette in causa un'altra schedina contenuta nelle carte napoletane (C.L. X, 12, 3d), in cui Porena riconosce giustamente lo scheletro del *Timandro*. Secondo il critico qui ci sarebbe una «serie sconnessa che presenta un carattere assai prossimo a quello dei versi misteriosi». La seconda, secondo Porena «ancora più prossima»,⁹ riguarda un'altra schedina napoletana (C.L. X, 12, 19), contenente una serie di termini strutturata in endecasillabi (qui solo 4) del tutto simile a quella che stiamo esaminando. Speculando su un inciso che interrompe il quarto verso (dopo «parimente» il testo prosegue, in parentesi, con «Ninfe-Forcellini»), Porena riconosce un rinvio a *Zibaldone* 3496 (23 settembre 1823). Il critico ne conclude che «quei versi non sono parole infilate a caso»;¹⁰ e questo dovrebbe valere dunque anche per la schedina maggiore.

⁴ Così anche la Zito, almeno per quanto riguarda il *fronte* (del *retro* diremo poi): Paola Zito, *Gli effetti della lettura*, in *I libri di Leopardi*, «I quaderni della Biblioteca Nazionale di Napoli», serie IX, n. 2, 2000, pp. 113-130 (la citazione a p. 124).

⁵ Porena, *Scritti leopardiani*, cit., p. 283.

⁶ Leopardi, *Tutte le prose*, cit., p. 1477.

⁷ Porena, *Scritti leopardiani*, cit., pp. 285-286.

⁸ Ivi, pp. 283-285.

⁹ Ivi, p. 288.

¹⁰ Ivi, p. 289.

Sulla base degli elementi che abbiamo richiamato Porena giunge a formulare l'ipotesi che la schedina oggetto di questo studio sia «un sommario, una traccia schematica»,¹¹ e che «le divisioni in gruppi non possono se non corrispondere alla divisione in capitoli del lavoro stesso».¹² Qui mi pare però che Porena vada un po' troppo oltre. Che in questi foglietti Leopardi abbia marcato dei segni mnemonici in vista di una più distesa elaborazione futura mi sembra molto plausibile (anzi, non credo che vi siano delle alternative valide). Ma che la destinazione fosse un'opera strutturata sul tipo di *Timandro* mi pare assai dubbio. Tra la schedina qui in oggetto e il foglio che traccia lo scheletro del *Timandro* ci sono certo alcune analogie, ma anche molte differenze. In primo luogo questo secondo testo non è in versi. In secondo luogo, i lemmi sono molto più articolati: mentre, infatti, quelli del primo foglietto sono composti quasi sempre di una sola parola, raramente due, nel secondo troviamo per lo più delle brevi frasi, tipo «noi siamo felici», «Anch'io una volta», «Desidero il bene ma non lo spero». Dunque, ammettendo che la schedina abbia una natura preparatoria, sembra piuttosto una specie di collezione di elementi singoli in attesa non solo di uno sviluppo più ampio, ma anche di un ordinamento strutturale preciso: insomma, una specie di scatola in cui Leopardi ha messo tutta una serie di cose che riteneva potessero essergli utili in futuro, in attesa di estrarle e di dar loro quella forma (o quelle forme) che ancora non c'è (mentre invece c'è già nella traccia del *Timandro*).

Più pertinente mi sembra invece l'analogia con l'altro foglietto, quello che riporta i quattro endecasillabi. Lo sviluppo di questo appunto non è però, come ha ben visto lo stesso Porena, un'opera compiuta, come non lo è per la schedina più ampia. Quest'ipotesi è confermata dal fatto che in un altro foglietto presente nelle carte napoletane (C.L.X.12.20v), dove sono annotati quelli che Marcello Andria ha chiamato *Appunti preliminari. Argomenti per lo Zibaldone*,¹³ compare in più di un caso la forma endeca-

¹¹ Ivi, p. 286.

¹² Ivi, p. 290.

¹³ Giacomo Leopardi, *Zibaldone di Pensieri. Edizione fotografica dell'autografo con gli indici e lo schedario*, a cura di Emilio Peruzzi, Pisa, Scuola Normale Superiore di Pisa, 1989-1994, 10 voll., vol. X, *Indici e Schedario*, 1989, pp. 503-523. Secondo la Zito si tratterebbe di «scalette finalizzate alla stesura di molti passi» del diario, alcune delle quali si presentano anch'esse come «endecasillabi di natura, per così dire, mnemotecnico-progettuale» (Zito, *Gli effetti della lettura*, cit., p. 124, n. 49).

sillabica. Ecco i versi individuati da Andria:

molte confusion, gamma aspirate
tradurre universal, libera e ricca
Epitaffio, scrittor greci e francese
Diglottos, lingua greca cinquecento.

A me pare che questa lista possa essere non poco accresciuta:

Atteggiamenti, inconvenienti, forza
Accidenti, Troiani, tempo e Varro
Due crocestrate molte confusion
stenografia, pronunzia perduta
peso, studio, discorso, opera, parti
proposito, proponimento, cura
intenzione oggetto, effetto, fine
uso, servizio, operazione, azione
disposizione, mente, occupazione.

L'idea potrebbe sembrare, per la verità, alquanto bizzarra. Per quale ragione, sapendo fra l'altro che portava lo scartafaccio dello *Zibaldone* sempre con sé, Leopardi avrebbe dovuto redigere degli "appunti preliminari", e per di più in versi? Non avrebbe potuto, molto più semplicemente, prendere il manoscritto in mano e svolgere subito in modo disteso le sue osservazioni? Se il verso si spiega per esigenze mnemoniche, queste seconde, a loro volta, come si spiegano?

Qui, che io sappia, l'unico ad aver proposto una possibile spiegazione è ancora Porena: Leopardi può avere avuto bisogno di un ausilio di questo tipo in particolare quando non riusciva a adoperare gli occhi; e cioè, secondo il critico, o nel 1819, o nel periodo più lungo che va dal 1828 al 1829. La prima data in realtà è impossibile perché la prima riga della schedina indica con una certa sicurezza il *terminus post quem*: infatti Leopardi con tutta evidenza allude al viaggio compiuto da Recanati a Roma dal 17 al 23 novembre del 1822. Si parla infatti di «viaggi», e sappiamo dall'epistolario¹⁴ che Leopardi fece in quell'occasione tappa a «Spoleto», che del resto

¹⁴ Lettera a Monaldo del 20 novembre 1822, *Epistolario di Giacomo Leopardi*, a cura di Francesco Moroncini, Firenze, Le Monnier 1934-1937, 7 voll., vol. II, 1935, n° 425;

era sulla strada (sul muro dell'ex Hotel Posta c'è una targa che ricorda il soggiorno di Leopardi in quell'albergo il 20 novembre 1822).¹⁵ Così anche Porena, che però confessa di non sapere a che cosa Leopardi volesse alludere con «Fuligno».¹⁶ In realtà la risposta è semplice, perché Foligno si trova, non molto prima di Spoleto, sulla strada che porta da Recanati a Roma. Le altre parole del titolo «1» potrebbero essere completate la seconda in «suicidio» e la prima in «solitudine»: forse non hanno un'immediata relazione con il viaggio del 1822, ma certamente si trovano perfettamente a loro agio nel lessico leopardiano. La seconda data è invece possibile. Tuttavia l'ipotesi di Porena non sembra molto probabile, e forse non a caso non è stata ripresa da nessuno. E però, una volta scartato questo suggerimento, dovrebbe essere pur necessario trovare una spiegazione alternativa. Ecco che cosa propongo.

Considerando che le schedine in versi sembrano essere preparatorie in particolare allo *Zibaldone*, è naturale credere che siano state redatte quando Leopardi non aveva agio o modo di dedicarsi alla stesura del diario con la stessa tranquilla assiduità che gli era concessa a Recanati. Se a questo aggiungiamo che la prima parola della schedina, come detto, è «Viaggi», è naturale pensare a periodi in cui Leopardi soggiornava fuori casa ed era soggetto a spostamenti: gli appunti dovevano servire, mi sento dunque di proporre, a fissare gli estremi di pensieri da sviluppare soprattutto nello *Zibaldone*, una volta che Leopardi ci avrebbe rimesso sistematicamente le mani; e la forma in versi serviva a fornirgli un'occupazione durante i viaggi, dal momento che nelle lunghe e noiose ore in una carrozza scomoda e sobbalzante era praticamente impossibile leggere e scrivere.¹⁷ Insomma, questi foglietti in versi dovevano essere una specie di breviario virtuale. Mi

Giacomo Leopardi, *Epistolario*, a cura di Franco Brioschi e Patrizia Landi, Milano, Bollati Boringhieri, 1998, 2 voll., vol. I, n° 455.

¹⁵ La lapide dice che Leopardi soggiornò al Posta anche il 3 settembre 1830; ma si tratta evidentemente di un errore, perché in quei giorni Leopardi si trovava a Firenze, e non c'è alcuna notizia del fatto che si sia mosso da lì.

¹⁶ Porena, *Scritti leopardiani*, cit., p. 294.

¹⁷ Una lettera di Francesco Puccinotti, molto citata, ci fa ben capire quanto Leopardi fosse scrupoloso nell'occupare in modo utile tutti i ritagli di tempo: in attesa che l'inchiostro della pagina si asciugasse, prendeva in mano una grammatica inglese e studiava un verbo (Francesco Puccinotti, Lettera ad Alinda Brunamonti Bonacci del 12 febbraio 1872, in *Lettere Scientifiche e Familiari di Francesco Puccinotti raccolte e illustrate dal Padre Alessandro Checcucci*, Firenze, Le Monnier, 1877, p. 426).

permetto anche di suggerire l'ipotesi che Leopardi abbia potuto scrivere almeno una parte del *fronte* del primo foglietto (per il *retro*, come fra poco vedremo, questa datazione è impossibile) durante il suo soggiorno a Roma del 1822-23, quando la stesura dello *Zibaldone* era praticamente interrotta, per fissare delle idee da ripensare in viaggio e sviluppare poi al suo ritorno.

Questa ipotesi mi sembra confermata da alcune evidenze materiali (di cui non ho trovato tracce nella letteratura) che ho potuto verificare mediante la ricognizione autoptica. In primo luogo, il foglietto è in carta velina, e di dimensioni molto ridotte: circa 10,4 (o 5) cm di larghezza e 14,3 (o 4) di altezza. In secondo luogo, la scheda è piegata in due, esattamente a metà, nel senso della lunghezza, in modo da generare quattro piccole facciate, due nel *fronte* e due nel *retro*. Nel *fronte* la piegatura produce una forma concava (tipo "tetto", per intenderci), mentre nel *retro* il foglio assume forma convessa (tipo "barca"). Nominando con A la facciata di sinistra del *fronte* (c. 2v, fig. 3) e con B il suo *verso* (c. 2r, corrispondente alla facciata di destra del *retro*); con C la facciata di destra del *fronte* (c. 1r, fig. 1) e con D il suo *verso* (c. 1v, corrispondente alla facciata di sinistra del *retro*), troviamo che le parti scritte sono A e D (ovvero le cc. 2v e 1v), mentre B e C sono bianche. La piegatura è chiaramente opera dello stesso Leopardi, come si evince dal fatto che quando la scrittura giunge alla piega egli prosegue andando a capo, sia sul *fronte* che sul *retro*, anche se l'endecasillabo non è ancora terminato. Tutti questi elementi (dimensioni della schedina, leggerezza della carta, piegatura) sembrerebbero suggerire che Leopardi abbia predisposto questo "oggetto" come una sorta di "segnalibro", o comunque come un foglio da poter maneggiare agevolmente senza sgualcirlo o romperlo anche in condizioni di lavoro non ottimali. Altrimenti per quale ragione lo avrebbe piegato prima di scrivervi sopra, rispettando poi il margine individuato dalla piegatura? Se così fosse (ma il dubbio è d'obbligo) la funzionalità a situazioni di viaggio che abbiamo sopra suggerito ne risulterebbe confermata.

Da qui in avanti tenteremo quindi di mostrare che il *fronte* della schedina (c. 2v, fig. 3), o almeno una sua parte, abbia come riferimento libri, fatti, persone e tematiche che occupavano Leopardi soprattutto nei primi anni Venti; ossia, appunto, nei dintorni del primo soggiorno a Roma. Ma prima di procedere dobbiamo prendere in considerazione anche il *retro* (c. 1v, fig. 2), che sembra invece presentare una situazione diversa. Infatti in

un suo brillante studio di vent'anni fa Paola Zito ha dimostrato in modo convincente che la seconda facciata della schedina non può essere stata scritta prima del 1826. In calce a un pensiero steso sullo *Zibaldone* il 2 settembre 1826 Leopardi menziona un articolo uscito sulla «Revue Encyclopédique» (tomo XXX, maggio-giugno 1826), aggiungendo poi alla fine «degno di essere veduto al nostro proposito». Ebbene, la Zito ha scoperto che la maggior parte dei termini trascritti sulla schedina (a parte il verso 3, di cui però l'autrice riesce in ogni caso a fornire spiegazioni più che plausibili) trova corrispondenza o nell'articolo citato da Leopardi, o in altri articoli pubblicati sullo stesso tomo XXX, o anche nel tomo immediatamente precedente e in quello immediatamente successivo.

Rinviando al saggio della Zito per maggiori dettagli, a noi interessa piuttosto sapere se il *retro* della schedina è compatibile con le ipotesi che abbiamo avanzato sin qui. Leopardi trascorse gran parte del 1826 a Bologna (vi era arrivato da Milano il 29 settembre dell'anno precedente, e ripartirà per Recanati l'11 di novembre), piuttosto indaffarato sia per i lavori che deve compiere per conto di Stella, sia per una frequentazione della vita mondana insolitamente assidua (sono tutte cose arcinote, su cui dunque tralascio di diffondermi). È perciò ben comprensibile che in questo periodo la messe dello *Zibaldone* sia comparativamente magra (pp. 4141-4225) e densa soprattutto di trascrizioni dal greco, note linguistiche, citazioni, ecc. Leopardi ha evidentemente poco tempo per scrivere, ma anche poco tempo per leggere in modo disteso e meditare con calma sulle sue letture. Come si ricava dall'appunto del 3 settembre citato dalla Zito, si può immaginare che Leopardi si sia imbattuto, in qualche biblioteca o casa privata, nella «Revue Encyclopédique», ne abbia letto l'articolo che cita, e abbia poi avidamente sfogliato il resto, segnandosi quei riferimenti che credeva gli sarebbero stati utili in futuro. A questo scopo, sapendo che di lì a poco sarebbe dovuto rientrare a Recanati e che dunque non avrebbe avuto più la rivista a disposizione, ha scelto di appuntarli nella forma endecasillabica da lui già utilizzata nel *fronte*, facile aiuto alla memoria: sia per quanto riguarda il futuro, sia per quanto riguarda il viaggio quasi imminente.

Mi pare dunque che l'analisi del *retro* (c. 1v) compiuta dalla Zito confermi l'ipotesi che gli appunti in endecasillabi contenuti nelle due schedine siano note di uso mnemonico stese nelle relative intermittenze dello *Zibaldone*, e dunque connesse in generale alle situazioni di viaggio. E questo con

riferimento sia all'atto stesso del viaggiare, sia alla condizione dell'essere fuori di casa, con tutte le scomodità che questo comporta: tra cui quella di scontare un inevitabile ritardo della scrittura nei confronti del pensiero. Rimane tuttavia il fatto, se l'ipotesi che mi accingo ad argomentare è corretta, che le due parti scritte della schedina richiamano momenti diversi della vita di Leopardi: il *fronte* (c. 2v), il viaggio a Roma del 1822/23; il *retro* (c. 1v), il soggiorno bolognese del 1826. È vero che quello che intendo sostenere di per sé non implica che il *fronte* sia stato scritto in stretta concomitanza con i fatti a cui allude. Ma è anche vero che Leopardi potrebbe aver redatto il *fronte* e il *retro* della schedina in tempi diversi. Questa ipotesi potrebbe essere confortata dal fatto, già visibile a una lettura superficiale, che le due facciate della schedina sembrano abbastanza diverse: mentre nel *retro* la tipologia dei termini riportati è piuttosto varia, nel *fronte* c'è una assoluta prevalenza di nomi propri. Inoltre, come abbiamo già osservato, Leopardi non ha scritto la seconda serie di endecasillabi sulla facciata contigua a quella già scritta (quella che abbiamo denominato C), bensì su una delle due facciate del *retro* (la D: scartando ovviamente B, ossia il *verso* diretto di A, in quanto la leggerezza della carta avrebbe finito per confondere le due tracce), per di più ripartendo da zero con la numerazione: segni evidenti, a mio avviso, che si tratta di due serie di appunti intenzionalmente e nettamente separati l'uno dall'altro dallo stesso autore. Nulla, in fondo, impediva a Leopardi di tornare in un secondo tempo sulle sue schedine, come dimostrato ad esempio dal foglietto di appunti preliminari studiato da Andria, che non consente di stabilire una data univoca tra 1821 e 1823. Passiamo ora all'esame del *fronte* (c. 2v).

2. Un labirinto di associazioni?

Nella schedina ci sono due parole che ricorrono due volte, entrambe nel *fronte* (c. 2v), ossia «Inglesi» (6 e 8) e «Peticari» (2, 7). Di «Inglesi» diremo poi. Giulio Peticari è il noto studioso di storia della lingua e della letteratura italiana con cui Leopardi ebbe un breve scambio epistolare (lettere di Leopardi 174, 194, 219, 347, 386; lettere di Peticari 189, 393, secondo la numerazione Brioschi-Landi).¹⁸ L'ultima di queste lettere, di Leopardi,

¹⁸ Brioschi-Landi, *Epistolario*, cit. Peticari e la moglie Costanza erano amici di Francesco Cassi, cugino di secondo grado di Leopardi, e fratello di quella Geltrude Cassi oggetto del «primo amore» di Giacomo.

è del 21 aprile 1821. Ma questo non è molto rilevante, sia perché Peticari morirà poco più di un anno dopo, sia perché nell'appunto lo studioso è citato quasi sicuramente non come persona ma come etichetta per i suoi libri. Di Peticari Leopardi conobbe prima il trattato dal titolo *Degli Scrittori del Trecento e de' loro imitatori* (che era annesso alla *Proposta* del Monti: inutile aggiungere quanto a Leopardi interessasse questo argomento, anche per influenza del Giordani) e poi *Dell'amor patrio di Dante e del suo libro intorno al volgare eloquio: apologia*. La prima citazione zibaldoniana di questo libro, che Leopardi abbreviava in *Apologia di Dante*, è del 28 ottobre 1822 (2643). La cosa interessante è che le citazioni di Peticari nello *Zibaldone* si infittiscono a partire più o meno da questa data (aggiungendo però alla serie una nota di pochi giorni prima, 15 ottobre, la 2643, relativa non all'*Apologia* ma al *Trattato*), e poi continuano a ritmo sostenuto nel 1823, in particolare dopo la relativa pausa nella scrittura dello *Zibaldone* dovuta al soggiorno romano. Ebbene, forse non è un caso che l'attenzione per Peticari si infiammi, in Leopardi, in un momento in cui coincidono l'inizio della lettura del suo secondo libro e il viaggio a Roma a cui si allude chiaramente nel foglietto; dunque forse non è nemmeno un caso che in quel foglietto Peticari sia citato due volte. Se «Peticari» significa il libro di Peticari su Dante, potremmo pensare che Leopardi ne avesse appena iniziato la lettura, le cui tracce tornano a comparire nello *Zibaldone* dopo il ritorno a Recanati.¹⁹ Magari l'aveva portato con sé in viaggio.

Non è facile, peraltro, capire che nesso c'è tra «Peticari» e gli altri lemmi dei punti 1 e 2. Notiamo che l'altro verso in cui compare «Peticari» (7.1) ha una struttura molto simile a 2.1:

Lingua. Infelice. Peticari. E stile.

«Lingua» e «Peticari» compaiono in entrambi. Il nesso è evidente, visto che i libri di Peticari si occupano di storia della lingua; facile anche annettere all'insieme «gusto» e «stile». Meno chiara è l'inserzione di «fanciulli» (nel primo caso) e «infelice» (nel secondo). Lasciando per ora da parte «in-

¹⁹ Leopardi rientrò a Recanati la sera del 3 maggio 1823: come scrive Rolando Damiani, «si risiedette allo scrittoio di casa e il 12 maggio 1823 riprese con regolarità le note del diario» (Rolando Damiani, *All'apparire del vero. Vita di Giacomo Leopardi*, Milano, Mondadori, 1998, p. 214).

felice» (diremo qualcosa dopo), «fanciulli» è una parola onnipresente nello *Zibaldone*, soprattutto nella sua prima parte, ed è usata con diversi usi e intenzioni. Un eventuale, ma assai labile, nesso con «Peticari» potrebbe essere ricavato da *Zib.* 2641 (15 ottobre 1822), dove si legge, con l'autorità di Peticari, che «in tanta corruzione ultimamente accaduta della nostra lingua parlata e scritta, lo scriver poetico s'era pur conservato e si conserva puro»; e questo potrebbe avere una qualche nesso con il primato dell'immaginazione nei fanciulli, tante volte rimarcato da Leopardi nel suo diario: come a dire che nell'espressione poetica si conserva più a lungo la poetica "fanciullaggine" di un popolo (in *Zib.* 1136 si parla di lingua «fanciulla»). Ma mi rendo conto che la traccia è così sbiadita quasi da non vedersi.

Un percorso alternativo potrebbe invece congiungere «Peticari» con «Sottil.», che si legge alla riga sotto, e integrato in «Sottilmente». Alle pagine 2705-2706 (21 maggio 1823) dello *Zibaldone* Leopardi osserva che potrebbe apparire in vari modi come di poco valore «un libro, tutta la cui utilità si riduca a distruggere uno o più errori», e come esempi cita la *Proposta* del Monti e i due trattati di Peticari. Però poi aggiunge, in contrario, che se «guarderemo più *sottilmente* [corsivo mio], troveremmo che i progressi dello spirito umano, e di ciascuno individuo in particolare, consistono la più parte nell'avvedersi de' suoi errori passati» (un'osservazione, sia detto per inciso, che non dispiacerebbe ai fautori di una certa tradizione filosofica anglosassone, che va da Locke a Hume sino a Wittgenstein²⁰ e oltre).

Lasciando perdere Peticari, da «Fanciulli» si potrebbe risalire a «Sol.», posto che significhi (come detto) qualcosa come «solitario» o «solitudine». Qui avremmo invece un appunto romano (2684-2685, 1° aprile 1823), evidentemente dettato dalla ben nota delusione sofferta da Leopardi per la vita di società: poiché l'uomo sarebbe felice se potesse conservare per sempre le illusioni del fanciullo, e poiché queste illusioni sono distrutte dal contatto con altre persone, l'unica possibile ricetta per vivere secondo natura, e dunque essere felici, sarebbe quella di vivere isolati (qui potremmo forse inserire un legame con l'«Infelice» che sta tra «Lingua» e «Peticari» nel verso gemello 7.1). Questa corrispondenza sarebbe coerente

²⁰ Per quanto singolare, un accostamento del genere non è del tutto nuovo. Cfr. Carlo Ferrucci, *L'estetica integrale di Giacomo Leopardi*, in *Ripensando Leopardi. L'eredità del poeta e del filosofo alle soglie del terzo millennio*, a cura di Alberto Frattini, Giancarlo Galeazzi e Sergio Sconocchia, Roma, Studium, 2001, pp. 139-153 (la citazione a p. 141).

con il nesso che abbiamo ipotizzato tra la schedina e il viaggio a Roma. Naturalmente questo nesso è per ora assai tenue. Ma si rafforza non poco se aggiungiamo al dossier due appunti del 1° dicembre 1828 (4420-4421), dove Leopardi anzitutto lamenta gli effetti negativi dell'ingresso in società con esplicito riferimento alla sua esperienza romana («Memorie della mia vita – Andato a Roma...»), e poi, nel pensiero successivo mette in luce la sottile contraddizione tra il fatto che i successi sociali renderebbero le persone felici (procurerebbero «un piacere ineffabile») quando a causa dell'età è impossibile ottenerli, e il fatto che quando questo diventa effettivamente possibile «poco o niun piacere cagionano». Forse non è un caso che subito sotto, ossia il giorno dopo, troviamo un pensiero che contiene in poche righe tre dei quattro termini menzionati nel verso 2.2 della schedina (4421):

La natura è come un *fanciullo*: con grandissima cura ella si affatica a produrre e a condurre il prodotto alla sua *perfezione*; ma non appena ve l'ha condotto, ch'ella pensa e comincia a distruggerlo, a travagliare alla sua *dissoluzione* [corsivi miei].

Apparentemente il nesso con quanto precede è assai labile. Ma forse si può pensare a una considerazione di questo tipo. L'uomo sarebbe pur in qualche modo felice se potesse conservare per tutta la vita l'atteggiamento noncurante e giocoso comune alla natura e ai fanciulli, i quali si divertono a distruggere tutto quello che producono, senza sospendere il loro desiderio di felicità a progetti duraturi e ben definiti (come la gloria, ad esempio), che non si possono portare a compimento senza abbandonare l'indipendenza e la libertà immaginativa dell'anima fanciulla: ossia obbligano a dare corpo a quel desiderio all'interno di una «società» che ne rende impossibile la soddisfazione.

Non pretendo, ovviamente, di aver proposto molto di più che delle vaghe ipotesi. È tuttavia interessante notare una cosa. Gli abbozzi di percorso che abbiamo tracciato, oltre che labili, sono difficilmente integrabili fra loro, e paiono piuttosto suggerire sviluppi diversi e alternativi. La schedina, in altre parole, non sembra rappresentare uno schema organico e strutturato, in cui ogni elemento ha il suo posto preciso, e solo quello, nel disegno di insieme; ma una trama proteiforme di termini, alcuni dei quali sovradeterminati, dove è consentito tracciare per via associativa percorsi differenti più o meno lunghi. Insomma, qualcosa che assomiglia più a un

albero porfiriano anarchico (nel senso precisato da Umberto Eco in un suo saggio memorabile)²¹ che a una struttura governata da un progetto unico e coerente.

Questa circostanza potrebbe avere qualche conseguenza sulla definizione dello scopo della schedina, ossia del tipo di scrittura di cui essa avrebbe dovuto costituire il brogliaccio. Porena menziona, tra i titoli che si potrebbero suggerire, quelli presenti nell'indice dello *Zibaldone*; ma il punto è che i termini richiamati nella schedina fanno pensare sia a uno scritto biografico (tipo *Memorie della mia vita*) sia a un trattato (tipo *Manuale di filosofia pratica*), ed è francamente indecidibile su quale dei due sarebbe caduta la scelta. Si aggiunga inoltre il fatto, a mio parere assai importante, che i vari abbozzi di opere leopardiane in nostro possesso hanno caratteristiche molto diverse dallo stile bizzarro della schedina.

Mi sembra dunque più promettente pensare che la schedina avesse lo scopo di raccogliere, e memorizzare facilmente, un repertorio di associazioni già in qualche modo attive nella mente di Leopardi: richiamando le quali l'autore avrebbe potuto ricostruire le trame retrostanti. Ad esempio, per usare le tracce che abbiamo cercato di individuare, la congiunzione dei termini «Peticari» e «sottilmente» evocano una riflessione sull'utilità spesso incompresa di certi libri, e sull'importanza per la ricerca della parte critica. «Peticari/fanciulli» rimanda a certe idee sulla giovinezza e vecchiaia delle lingue, mentre la congiunzione «Fanciulli/solitudine» rinvia al danno che la vita sociale produce a carico delle illusioni. Come si vede, «Peticari» e «Fanciulli» sono sovradeterminati, ossia possono comparire due volte in percorsi differenti.

Mi rendo conto che tutto quanto ho suggerito è largamente inverificabile. Ma c'è un caso, nella schedina, in cui secondo me la ricerca sembra dare un confortante successo. Mi riferisco ai tre versi del punto 8, ai quali sarà dedicata la terza parte di questo articolo.

3. *Zio, fratello, padre (ma soprattutto lo zio)*

Anzitutto riporto qui per intero i tre versi del capo 8:

²¹ Umberto Eco, *L'antiporfirio*, in *Il pensiero debole*, a cura di Gianni Vattimo e Pier Aldo Rovatti, Milano, Feltrinelli, 1983, pp. 52-80.

8. Federigo. Coraggio. Hume. Conseguenze.
Italia. Inglese. Edificar. Germania.
Platone. Esperienza.

Nelle righe che seguono cercherò di ricostruire una trama, di carattere essenzialmente biografico, in grado di dare una collocazione e un significato intellegibile a tutti e dieci i termini presenti in questa sezione della scheda. Punto di partenza della nostra ricognizione è la lettera che lo zio Carlo Antici scrisse a Leopardi il 9 dicembre 1818.²² Oggetto principale di questa missiva è la richiesta, che Giacomo aveva fatto allo zio, circa la possibilità di fare domanda per un posto alla Biblioteca Vaticana. Lo zio spiega a Giacomo le ragioni per cui non avrebbe alcuna possibilità, poi passa a parlare dei progetti letterari dei suoi nipoti (in particolare di Carlo, fratello maggiore di Giacomo), di cui era informato anche perché in qualche caso i fratelli Leopardi si appoggiavano a lui come tramite per contatti esterni di vario tipo.

Già da questa lettera traspare un atteggiamento costante che lo zio terrà, soprattutto nei confronti di Giacomo:²³ visto che i suoi nipoti hanno un indubbio talento letterario, e hanno tempo e agio per studiare, lascino «tante fatiche per oggetti ingrati, ed indegni delle [loro] forze». Gli oggetti ingrati sono per Giacomo la polverosa erudizione filologica, per Carlo la traduzione delle memorie del dott. Warren sugli ultimi anni di Napoleone a Sant'Elena: traduzione che Carlo aveva da poco terminato, dopo avere penato alquanto per trovare il volume. Il che peraltro è tutto fuorché strano, visto che quel libro parla del «Padrone» e dello «spavento d'Europa», spiega lo zio, «con colori troppo contrarj agl'interessi dei Governi e alle tranquillità delle Nazioni». È facile immaginare, sotto queste parole apparentemente neutre, la riprovazione.²⁴

²² Moroncini, *Epistolario di Giacomo Leopardi*, cit., vol. I, 1934, n° 140; Brioschi-Landi, *Epistolario*, cit., vol. I, n° 156.

²³ Cfr. Franco Trabattoni, *Leopardi e Platone. Storia di un incontro mancato*, in *Aspetti della Fortuna dell'Antico nella Cultura Europea*, Atti della Tredicesima Giornata di Studi, Sestri Levante, 11 marzo 2016, a cura di Sergio Audano e Giovanni Cipriani, Foggia, Il Castello edizioni, 2017, pp. 105-140.

²⁴ Questo non impedisce, come sappiamo dal carteggio tra Carlo Antici e Monaldo, che il marchese fosse un sincero ammiratore di Napoleone (cfr. Corrado Pestelli, *Carlo Antici*

In ogni caso, a noi questa circostanza interessa in quanto allude a Carlo come traduttore dall'inglese (come risulta anche dalla lettera dello zio, Giacomo e Carlo si dividevano il campo tra antichi e moderni).²⁵ Nella stessa lettera Carlo Antici a questo proposito scrive a Giacomo quanto segue:

Avvertite Carlo che la celebre Storia di Hume ha trovato già in Lombardia il Traduttore, che si nomina nel Frontespizio, e che adesso non l'ho presente alla memoria.

Il riferimento è evidentemente alla *Storia di Inghilterra* di David Hume; e Hume è una delle parole che troviamo nel capo 8. della schedina. Ma non è tutto. Ecco come prosegue lo zio:

Egli [*sc.* Carlo] lasci le bagattelle ci dia in nobile stile Italiano (non Fiorentino) la traduzione di qualche classico Inglese, scegliendolo tra quei Biografi, di cui due anni addietro gli rimisi nota. M'incontrai appunto jeri ad imparare da un libro Tedesco che è celebre la Storia di Federico II di Prussia dell'Inglese Gillies.

Finalmente la messe comincia a diventare più generosa. Qui troviamo, con modifiche non rilevanti, altri tre termini vergati da Leopardi al capo 8. della schedina: Federico (qui Federigo), Inglese (qui Inglese), Italia (qui Italiani). Prima di proseguire, e per tentar di capire perché Leopardi abbia ritenuto gli elementi menzionati in questa lettera così importanti da essere trascritti a scopo mnemonico, vediamo di comprendere che cosa ha

e l'ideologia della Restaurazione in Italia, Firenze, Firenze University Press, 2009, cap. III: *Dagli epistolari con Monaldo e Giacomo Leopardi*, pp. 227-259). Da un lato la riprovazione politica non interferisce in modo necessario con la valutazione delle qualità della persona; dall'altro ciò che caratterizza l'atteggiamento di Antici con i nipoti è un robusto realismo: poiché il governo pontificio è fieramente antibonapartista, ne consegue che chi voglia ottenere fama e successo nello Stato della Chiesa si deve adeguare.

²⁵ Scrive Antici che Carlo sarebbe «il Lamotte [si riferisce probabilmente allo scrittore romantico tedesco Friedrich Heinrich Karl de la Motte Fouqué] della letteratura moderna», mentre Giacomo sarebbe «il Dacier, [André Dacier] o la Dacier [Anne le Fèvre Dacier] della letteratura antica» (entrambi furono anche filologi).

in mente lo zio Antici (che spesso parla coperto,²⁶ anche se non troppo). «Bagattelle» è ovviamente un cortese eufemismo. Le traduzioni a cui pensava Carlo, quella già compiuta di Warren e quella progettata di Hume, avevano per oggetto libri molto importanti; ma, ahimè, libri sospetti, il primo per l'argomento, il secondo per l'autore (si pensi, ad esempio, ai *Dialoghi sulla religione naturale*). Non sappiamo che cosa ci fosse nella lista di biografie proposta dallo zio, in alternativa, a Carlo, ma il senso generale della sua esortazione è chiaro: sono quelle del tipo da lui suggerite, e non quelle proposte da Carlo, le traduzioni che «producono piacere e fama a chi le intraprende e nuova ricchezza alla propria Nazione».

Per quanto qui lo zio si sbilanci poco, la sua intenzione è evidente (e diventerà del tutto manifesta nella corrispondenza con Giacomo a partire dal suo ritorno a Recanati): se davvero vogliono trarre profitto dal loro notevole ingegno e conseguire una qualche fama (Carlo Antici era perfettamente in grado di distinguere tra faccende pratiche e questioni di coscienza),²⁷ i fratelli Leopardi producano qualcosa di che sia al tempo stesso importante, interessante e gradito ai governi: dunque, tra le righe, Giacomo lasci perdere gli scartafacci e completi piuttosto l'annunciata traduzione dell'*Odissea*,²⁸ Carlo distolga il suo interesse per le opere sospette, e si occupi invece di qualcosa di cui la Nazione possa ritenersi soddisfatta. Nella stessa linea

²⁶ Cfr. la lettera a Giacomo del 21 luglio 1825 in cui Antici scopre abbastanza brutalmente le carte. Moroncini, *Epistolario di Giacomo Leopardi*, cit., vol. III, 1936, n° 670; Brioschi-Landi, *Epistolario*, cit., vol. I, n° 704.

²⁷ Cfr. *supra* la nota 24.

²⁸ Scrive fra l'altro Antici nella lettera che Giacomo, in relazione a un possibile futuro impegno alla Vaticana: «Volete però intanto aprirvene la strada ampia e sicura, lasciate ogn'altra vostra letteraria fatica, e ponete soltanto ogni cura a continuare l'incominciata traduzione dell'*Odissea*. Questo lavoro merita ogni vostro sforzo, e può procurarvi quella fama, che da cento altri non potete assolutamente sperare. Cedete una volta alle insinuazioni di chi vi parla con ingenua amorevolezza, e col sentimento di avveduti letterati». Questo tipo di esortazioni, ossia a studiare cose utili (soprattutto alla religione) e attuali è un luogo comune di molte lettere di Carlo Antici al nipote, tra cui spicca quella (durissima e celebre), del 30 dicembre 1818 (di cui diremo qualcosa), in cui in tono assai colorito Antici osserva: «Leggete con attenzione ed interesse nei pubblici fogli [le odiate «gazzette»!] gli avvenimenti del tempo nostro, giacche [sic] poco gioverà a voi ed ai vostri simili che abbiate trovata la forma vera del peplo di Ecuba, e dell'orinale di Anchise, quando neppur sappiate qual è la situazione dei vostri contemporanei e le operazioni dei diversi governi» (Moroncini, *Epistolario di Giacomo Leopardi*, cit., vol. I, 1934, n° 142; Brioschi-Landi, *Epistolario*, cit., vol. I, n° 161).

va la sua preoccupazione che Carlo scriva in italiano e non in fiorentino. In una lettera del 15 aprile 1817²⁹ Giordani scrive a Leopardi quanto segue: «Spero ch'ella sia persuasa che l'ottimo scrivere italiano non possa farsi se non con lingua del trecento, e stile greco». Probabilmente Antici era informato anche di questo, e non è difficile immaginare con quanta deprecazione pensasse alle speculazioni astratte sul «perfetto scrittore italiano» che si svolgevano in casa Leopardi, con l'appoggio esterno di un intellettuale imbarazzante come il Giordani.³⁰ Nel migliore dei casi, ossia anche in assenza di coperte intenzioni politiche, secondo Antici il «perfetto scrittore italiano» è probabilmente l'autore più accreditato di opere che non legge nessuno, e che non sono di alcun profitto per chi le scrive.

Ma proseguiamo. Come è noto lo zio Antici da ragazzo era andato come paggio alla corte di Vienna e conosceva il tedesco. E questo ha ovviamente un chiaro rapporto con un'altra parola presente al capo 8 della schedina, ossia «Germania». Sempre allo zio fa riferimento, con tutta probabilità, la

²⁹ Moroncini, *Epistolario di Giacomo Leopardi*, cit., vol. I, 1934, n° 44; Brioschi-Landi, *Epistolario*, cit., vol. I, n° 56.

³⁰ In una lettera a Giacomo del 21 marzo 1821 (Moroncini, *Epistolario di Giacomo Leopardi*, cit., vol. II, 1935, n° 358; Brioschi-Landi, *Epistolario*, cit., vol. I, n° 386) Carlo Antici accetta la proposta del nipote di sottoscrivere l'associazione per i 15 volumetti delle opere del Giordani in preparazione a cura del Brighenti, e accompagna questo suo consenso con lodi assai generose nei confronti del piacentino: «È difficile trovare un autore che abbia saputo come Giordani prendere l'oro più puro de' nostri Ennj, ed impastarne un linguaggio italiano così candido, soave e vibrato. Io per me lo pongo per valor di lingua fra i primi classici d'Italia, e sono perciò ansioso di averlo tutto intero a mia disposizione». Teme soltanto che «non vi sia accolto il suo famoso elogio», con evidente riferimento al *Panegirico a Napoleone*. Visto che Antici si dichiara disposto a spendere soldi per un'impresa della quale, come dice all'inizio della missiva, è «per sistema alieno», l'ironia è del tutto esclusa. Moroncini così commenta: «Nota questo giudizio assai favorevole sul valore letterario, o meglio linguistico, del Giordani, dato dal marchese Antici, nonostante la gran diversità delle idee» (Moroncini, *Epistolario di Giacomo Leopardi*, cit., vol. II, 1935, p. 116, n. 4). Interessante per noi è l'associazione tra Giordani e Napoleone, tanto più che dalla lettera si evince che il *Panegirico* è probabilmente l'unica cosa del Giordani che Antici abbia mai letto sino a quel momento. Il che ci riporta al «realismo» di Antici di cui abbiamo detto alla nota 24. Sinceramente degne di ammirazione, per Antici, sono sia le qualità politico-militari di Napoleone sia la bellezza della prosa toscaneggiante del Giordani. Resta il fatto che se si vuole avere fama e successo nella situazione presente occorre scrivere d'altro e in altro modo. È lecito sospettare, conoscendo l'indole di Antici, che in un ipotetico 1807 (l'anno in cui Giordani pubblicò il *Panegirico*) i suoi consigli sarebbero stati diversi.

parola «Edificar.», da integrare naturalmente in «Edificare». Carlo Antici tra il '24 e il '25 tentò in più modi di procurare a Leopardi una collocazione a Roma, mediante un impiego in Vaticano; e a questo fine non cessa di sollecitare il nipote a scrivere opere in difesa della morale e della Chiesa cattolica: opere, in altri termini, “edificanti”. «Edificare» (in senso morale) e «cognati» non sono termini del lessico leopardiano (nessuna occorrenza nello *Zibaldone*). «Edificazione» compare invece nella famigerata lettera «ostensibile»³¹ al Bunsen del 3 agosto 1825, scritta praticamente sotto dettatura dello zio (cfr. la lettera di Antici a Giacomo del 21 luglio dello stesso anno). Insomma, «Edificar.» contiene di nuovo una allusione a Carlo Antici.

Quanto ai termini «Platone» ed «Esperienza», che costituiscono il v. 3 monco del capo 8, sembra del tutto agevole integrarli nella rete che abbiamo suggerito. Platone è non solo l'autore di cui a Leopardi fu proposta la traduzione durante il soggiorno romano (il che confermerebbe di nuovo, per la schedina, la datazione che abbiamo suggerito), ma anche quello verso il quale Antici solleciterà caldamente l'impegno di Giacomo. Infatti Platone da un lato era un autore dell'importanza richiesta, secondo i continui suggerimenti di Antici, per portare a compimento un'impresa notevole (così come lo era Omero per l'*Odissea*), dall'altro era da lui considerato il filosofo più in armonia con il Cristianesimo e con il clima culturale della Restaurazione: dunque l'impresa della traduzione era del tutto coerente con l'obiettivo di far acquisire al nipote meriti spendibili presso le cancellerie vaticane.³² «Esperienza», invece, fa presumibilmente appello a un argomento con cui talvolta Antici accompagnava i suggerimenti al nipote. Per esempio, nella lettera del 21 luglio 1825 lo zio chiudeva dicendo a Giacomo di ricordarsi che chi gli parla «ha più esperienza» di lui. Ma è facile immaginare quante volte Antici avrà suonato a Roma, parlando con il nipote, una musica siffatta.

Fin qui abbiamo reso conto di 8 delle 10 parole presenti al capo 8. Ci restano «Coraggio» e «Conseguenze». Qui le ipotesi sono meno immediate

³¹ Per una lettura della «lettera ostensibile» che tenta di aggiungere qualcosa alla pregevolissima analisi di Blasucci (Luigi Blasucci, *Su una lettera 'insincera' di Leopardi*, in *I titoli dei Canti*, Venezia, Marsilio, 2011, pp. 223-234) cfr. Trabattoni, *Leopardi e Platone*, cit., pp. 132-134.

³² Cfr. su tutta questa vicenda ancora Trabattoni, *ibidem*.

e il discorso si fa necessariamente più congetturale. La risposta di Giacomo alla lettera dello zio del 9 dicembre 1818 purtroppo non ci è pervenuta. Ne abbiamo però un resoconto abbastanza dettagliato grazie alla lettera che Carlo Antici ha scritto a Monaldo il 23 dicembre³³ (e il contenuto scottante di questo resoconto potrebbe far capire perché non sia stata conservata). Nella sua lettera – ricordiamo che siamo all'inizio di quell'*annus horribilis* che fu per Giacomo il 1819, segnato anche dal fallito tentativo di fuga – Leopardi apriva interamente il suo cuore allo zio, confidando evidentemente sulla sua discrezione.³⁴ Confidenza mal riposta, come sappiamo. Ma le preoccupazioni dello zio, che lo inducono a tradire la fiducia del nipote e a informare Monaldo, non erano certo immotivate. Ecco che cosa scrive Antici:

Geme nell'oscurità del suo destino e sulla vita che deve condurre lontano da tutto ciò che potrebbe dare una direzione e un compenso alle sue fatiche. Il dolor di occhi che «da vari mesi lo tormenta lo priva ancora dell'unica risorsa che trovava nei studi. Privo così di ogni sollievo, e senza neppure un raggio di speranza, confessa di esser vicino alla disperazione. La morte che teme, ora la desidera, poiché soggetto per temperamento alla più nera malinconia, e senza alcun divagamento che possa strapparli ai suoi pensieri, egli spasima la mattina perché giunga la sera, e la sera perché torni la mattina. Egli si vede tuttora nello stato di dieci anni fa, senza aver fatto un passo verso il conseguimento dei suoi desideri giusti, moderati, approvati da chiunque; e considerando il frutto delle sue occupazioni, che nel fior degli anni lo hanno fatto dispregevolissimo della persona, e il cuore e la mente addolorata e l'esistenza miserabile e tormentosa, non ha più lena per applicarsi all'*Odissea*».

Il marchese appone le virgolette dove evidentemente sta citando la lettera di Giacomo, avendo però l'accortezza di cambiare la prima in terza persona. Le virgolette sono rese necessarie anche dal fatto che la citazione contiene una larvata ma chiara lamentela di Giacomo nei confronti del padre, laddove si legge che i suoi desideri sono «giusti, moderati, approvati

³³ Cfr. Moroncini, *Epistolario di Giacomo Leopardi*, a cura di Francesco Moroncini, cit., vol. I, 1934, p. 200, n° 1; Brioschi-Landi, *Epistolario*, cit., vol. II, p. 2149, n° 2.

³⁴ Nella lettera del 9 dicembre lo zio, nell'avvertire Giacomo che per chiarezza si era fatto scrivere la missiva da altri, aggiunge «senza porre nel menomo dubbio la segretezza dei nostri trattenimenti».

da chiunque»: questi toni anticipano di fatto quello che Leopardi scriverà a Monaldo nella celebre lettera di commiato redatta quando tentò di evadere da Recanati.³⁵ La posizione di Antici, stretto tra due fuochi, è sottilmente ambigua. Egli fa conoscere al conte la lettera del figlio soprattutto perché è al tempo stesso preoccupato e sorpreso. Infatti, come risulta dalla missiva di Antici a Monaldo del 2 dicembre 1818, quest'ultimo aveva fatto credere al cognato che la «poca libertà» accordata dai genitori ai «due Figli maggiori» (di Paolina, in quanto femmina, evidentemente non era neppure questione) fosse non solo «proficua» alla tranquillità di Monaldo, ma anche alla «loro [Giacomo e Carlo] contentezza».³⁶ Quale non deve essere stata la sua sorpresa quando, pochi giorni dopo, venne a sapere dalla lettera perduta che Giacomo era praticamente sull'orlo del suicidio (ricordiamo, *en passant*, che al verso 1 della schedina si trova la parola «Suicì»).

Questo non esclude, tuttavia, che Antici potesse avere una certa dose di comprensione per le lamentele del nipote. È vero che il 30 dicembre scrisse a Giacomo la lettera molto severa di cui abbiamo detto. Ma è anche vero che questa azione fu concordata con Monaldo e Adelaide, e che Antici si risolve a inviarla non senza essersi fatto parecchi scrupoli.³⁷ Antici fece vedere a Monaldo la minuta in anteprima, dicendo però con chiarezza a Monaldo e Adelaide che a suo parere i pro e i contro di un soggiorno di Giacomo fuori da Recanati si equivalevano; cosa del resto che egli difficilmente poteva tacere, visto che in passato aveva egli stesso caldeggiato questa possibilità.³⁸ E se si è risolto a scrivere quella lettera, fa ben capire il marchese, è stato solo per disporre favorevolmente Giacomo nei confronti di una scelta per lui necessaria, a causa delle «sue circostanze fisiche e morali e le vostre viste economiche»:³⁹ parole che Antici scrive in corsivo, segnalando in qualche modo che sospende la sua approvazione, e si adegua alle esigenze di sorella e cognato (in particolare, direi, con rispetto alle «viste

³⁵ Vedi anche il noto appunto sul «padre» in *Zibaldone* 37.

³⁶ Cfr. Damiani, *All'apparir del vero*, cit., p. 110.

³⁷ La lettera fu scritta il 26, ma fu spedita solo il 30. E infatti lo stesso giorno 30 Antici scriverà a Monaldo: «Ho riletto il mio sermone a Giacomo, e sono rimasto perplesso se debbasi dargli corso» (Moroncini, *Epistolario di Giacomo Leopardi*, cit., vol. I, 1934, p. 206, n° 1).

³⁸ Cfr. *ivi*, p. 15, n° 2.

³⁹ *Ibidem*.

economiche»).⁴⁰ Insomma, alla fine Antici prende partito a favore della tesi del cognato, ma probabilmente non era del tutto indisponibile a ricoprire il ruolo scomodo del mediatore; e questo non solo per amorevole premura nei confronti dei nipoti, ma anche per ragioni di interesse e prestigio familiare. Mi sia permesso qui ripetere quello che ho già scritto in proposito:

È comprensibile [...] che Antici, conoscendo lo straordinario ingegno del nipote, avesse pensato di farlo fruttare nella maniera migliore possibile a vantaggio sia dell'interessato sia, soprattutto, della famiglia. E c'è anche da sospettare, io credo, che i suoi cortesi tentativi di intromissione negli affari di casa Leopardi derivassero dal timore che Monaldo, pur indubbiamente interessato anch'egli al successo del figlio e al lustro della famiglia, fosse troppo rigido e inetto per valorizzare nel modo più proficuo per tutti il tesoro che si era trovato in casa.⁴¹

Sino a un certo momento, come dimostra la lettera di Antici da cui siamo partiti, questo progetto di valorizzazione non riguardava il solo Giacomo. È forse da sospettare che Antici un po' invidiasse la fortuna immeritata del cognato, che aveva una specie di accademia letteraria in famiglia e non aveva nessuna capacità né disponibilità di farla fruttare:⁴² come invece, mi si permetta di ipotizzare, il marchese Antici, con la sua vasta esperienza e conoscenza di uomini e cose, credeva

⁴⁰ Antici non parla di ristrettezze economiche, non solo perché sarebbe stato indiscreto, ma perché secondo lui non era questo il problema. Qui si univano in realtà, contro il soggiorno a Roma, le due diverse opposizioni date dalla gelosia di Monaldo e dalle sue intenzioni protettive (non del tutto infondate, come ormai sappiamo) da un lato, e dalla tirchieria di Adelaide, dall'altro. Qualche giorno dopo (18 gennaio 1819) Giacomo scriverà al Giordani che ci sono venti altri in Recanati e mille in provincia che «con sostanze e onestà di nascita e conoscenze molto ma molto inferiori alle nostre si mantengono o mantengono i loro figli in Roma» (Moroncini, *Epistolario di Giacomo Leopardi*, cit., vol. I, 1934, n° 149; Brioschi-Landi, *Epistolario*, cit., vol. I, n° 168). Anche se forse è vero, come disse il fratello Carlo in margine alla lettera che Giacomo scrisse in occasione della tentata fuga, che questi l'aveva scritta «senza conoscere bene lo stato della famiglia» (cfr. Roberto Wis, *Giacomo Leopardi. Studio biografico*, Helsinki, Società Neofilologica, 1959, p. 72), è anche vero che un soggiorno a Roma come quello che Giacomo poi effettivamente realizzò qualche anno dopo non doveva essere particolarmente oneroso.

⁴¹ Trabattoni, *Leopardi e Platone*, cit., pp. 106-107.

⁴² Dalle lettere spedite da Carlo Antici ai due Leopardi si evince che il cognato e zio ha più volte «manifestato il suo convincimento che la dimora in Roma fosse a G. non solo utile, ma necessaria e urgente» e «cercato di persuaderne Monaldo» (Moroncini, *Epistolario di Giacomo Leopardi*, cit., vol. I, 1934, p. 206, n° 1).

certamente di saper fare. Insomma, chi ha il pane non ha i denti: nella lettera si accenna anche al fatto che i due figli minori di Monaldo, Pietruccio e Luigi, con le loro lettere eleganti avevano procurato qualche imbarazzo nel rispondere ai cugini Tommasino e Ruggiero, e questo benché Luigi sembrasse molto più portato per le arti meccaniche. Sappiamo del resto dalle lettere di Giacomo da Roma che l'organizzazione del *ménage* quotidiano a palazzo Caetani non era proprio impeccabile, e spiccava per differenza rispetto alla dotta disciplina di casa Leopardi.

Ora, ammesso che tutto ciò sia plausibile, è chiaro che Antici non sarebbe riuscito a combinare niente senza l'approvazione di Monaldo e senza una maggior confidenza tra padre e figlio. Per questo motivo, e rendendosi conto, dalle lettere che riceveva separatamente da padre e figlio, che Monaldo era del tutto ignaro della condizione di Giacomo, Antici rivela al cognato i contenuti salienti della lettera del figlio. Magari Antici, che non era stupido, avrà anche sospettato che Monaldo non gli dicesse tutto. Non solo, però, non poteva permettersi di sollevare questo sospetto; si trattava anche di una differenza irrilevante. Che Monaldo fingesse o no, il risultato era sempre lo stesso, ossia l'inazione. Quello che importava è che padre e figlio si parlassero e trovassero un accordo. Ora che anche lui era informato, Monaldo, anche ammesso che fingesse, non poteva fingere più.

Ecco dunque come prosegue la missiva del 23 dicembre del marchese al cognato:

Mi sono creduto in dovere di porvi a giorno di tutto, affinché se manca il coraggio a vostro Figlio di aprirsi con voi, ne prendiate argomento per aprirvi con lui, che sicuramente ha sommo bisogno dei vostri amichevoli consigli.

Abbiamo così trovato, finalmente, una delle ultime due parole rimaste nella scheda: «Coraggio».

Qui si possono aprire tre possibili scenari:

1. Monaldo ha seguito il consiglio di Antici, e ha sollecitato Giacomo ad avere il «coraggio» di parlare. Mi sembra però un'ipotesi poco probabile, anche considerando l'atteggiamento che Monaldo assumerà di lì a qualche mese dopo la scoperta del passaporto. In effetti è difficile credere che abbia dovuto attendere la lettera di Antici per venire a sapere che il figlio non era felice. Lo sapeva, fra l'altro, a causa della visita del Giordani e dei suoi spiacevoli strascichi. Ma l'inazione e il silenzio erano la sua strategia preferita, e dunque non vedo ragione per cui la lettera di Antici avrebbe dovuto indurlo a mutare partito.

2. Leopardi ha confidato allo zio, nella lettera perduta, che non aveva il coraggio di aprirsi con il padre; e Antici si sarebbe offerto di farlo lui stesso, rivelando

al cognato parte della missiva di Giacomo. Questa ipotesi mi pare però ancora meno probabile della prima.

3. Antici, quando ha avuto per qualche mese il geniale nipote a sua completa disposizione, lontano dalla rigidità di Monaldo e dalla sua ombrosa gelosia, difficilmente si sarà fatto mancare l'occasione di indottrinarlo a suo modo. Fra le altre cose avrà probabilmente detto a Giacomo che se questi non avesse trovato il coraggio di parlare apertamente a suo padre, visto che il suo destino dipendeva tutto da lui e senza il suo consenso lo zio non avrebbe potuto fare proprio niente in suo favore, non avrebbe cavato un ragno dal buco. Questa, fra le tre, mi sembra l'ipotesi più realistica.

Quanto all'ultima parola («Conseguenz.»), la sua collocazione appare più difficile. Forse si può semplicemente pensare che Giacomo, vuoi parlando allo zio vuoi ragionando tra sé e sé, abbia svolto una considerazione di questo genere. Allo zio Antici, che se ne stava a Roma tranquillo, provvisto di una fortuna più che sufficiente e del tutto padrone di se stesso, tutto pareva facile. Ma lui, Giacomo, fra poco avrebbe dovuto tornare a Recanati, senza mezzi propri, senza una chiara prospettiva di potersi allontanare di nuovo, e sotto la rigidissima sorveglianza della famiglia. Se si fosse opposto in modo diretto a suo padre, quali sarebbero state le «conseguenze»? La brutta vicenda della fuga mancata non prometteva niente di buono.

Due parole di commento, infine, sulla rete di rapporti che abbiamo cercato di tracciare tra i termini del capo 8 (anche qui, mi preme dirlo, in modo assai dubitativo). Non c'è dubbio che il contesto sia prevalentemente biografico. Ma non sarei troppo convinto, anche considerando il tono alto che ha in genere l'autobiografismo leopardiano,⁴³ che il poeta abbia appuntato queste parole per raccontare la vicenda che abbiamo tentato di ricostruire. I temi di fondo mi sembrano piuttosto i due seguenti. Il primo è il rapporto con il padre. Questo tema prende le mosse ovviamente dall'esperienza personale del poeta, e dunque è in partenza molto legato all'indole singolare di Monaldo (si veda ancora *Zib.* 37) e al particolare atteggiamento di questi con i suoi figli;⁴⁴ ma poi diventa occasione per una prospettiva più generale, sviluppata da Leopardi nel secondo dei *Pensieri*. L'altro tema è la difficile condizione dell'intellettuale in tempo di censura e dominio di preti e frati (come talvolta Leopardi chiama spregiativamente il

⁴³ Cfr. ad esempio le *Memorie del primo amore*.

⁴⁴ Per una sintetica e precisa ricostruzione delle coperte interferenze di Monaldo sulla ristampa delle due *Canzoni* del '18 cfr. Giacomo Leopardi, *Canti*, a cura di Andrea Campana, Roma, Carocci, 2014, pp. 24-28.

clero).⁴⁵ Qui diventa pertinente, appunto in favore della generalità del discorso, la presenza di Carlo, con i suoi tentativi falliti di far pubblicare traduzioni dall'inglese dei libri che aveva scelto (non senza ragione, perché assai importanti). Ma ovviamente riguarda in primo luogo Giacomo, che aveva già sperimentato le difficoltà di far approvare le sue *Canzoni*, e proprio a partire dal soggiorno romano del 1822-1823 doveva toccare con mano, anzitutto attraverso le esortazioni dello zio, a quanti e a quali compromessi con la sua coscienza sarebbe stato costretto qualora avesse tentato di vivere sulla base del suo lavoro: nonostante i suoi non pochi talenti.

franco.trabattoni@unimi.it

⁴⁵ Cfr. la rabbiosa lettera al Giordani del 21 giugno 1919 (Moroncini, *Epistolario di Giacomo Leopardi*, cit., vol. I, 1934, n° 207; Brioschi-Landi, *Epistolario*, cit., vol. I, n° 234).

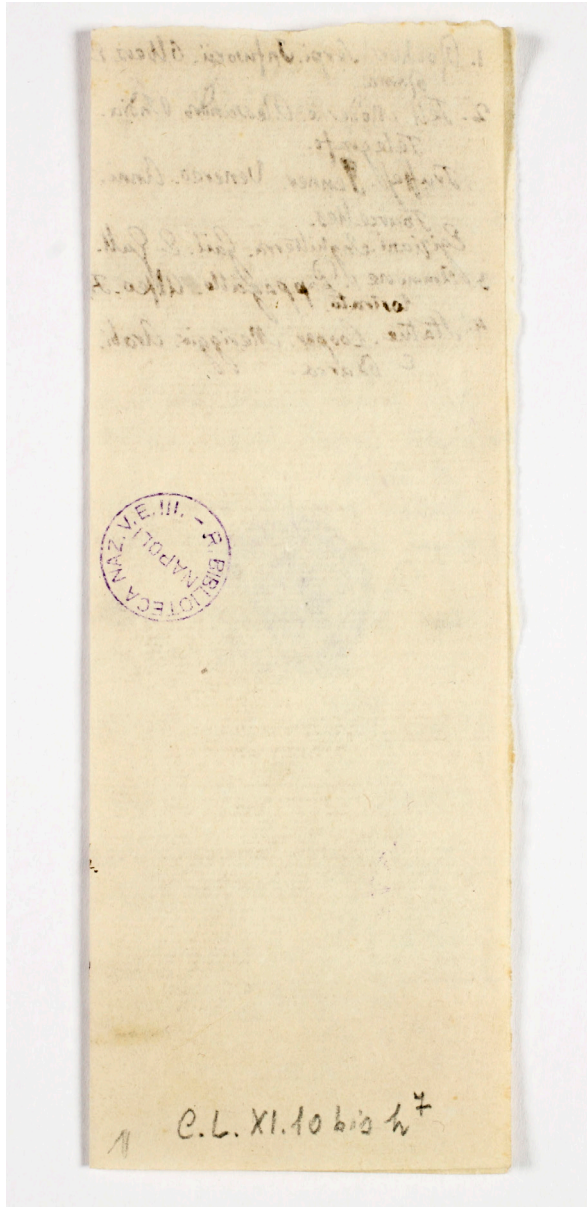


Fig. 1. Napoli, Biblioteca Nazionale Centrale di Napoli, C.L.XI 10bis h7, c. 1r [fronte, colonna di destra, facciata C].



Fig. 2. Napoli, Biblioteca Nazionale Centrale di Napoli, C.L.XI 10bis h7, cc. 1v-2r [retro, facciate D e B].

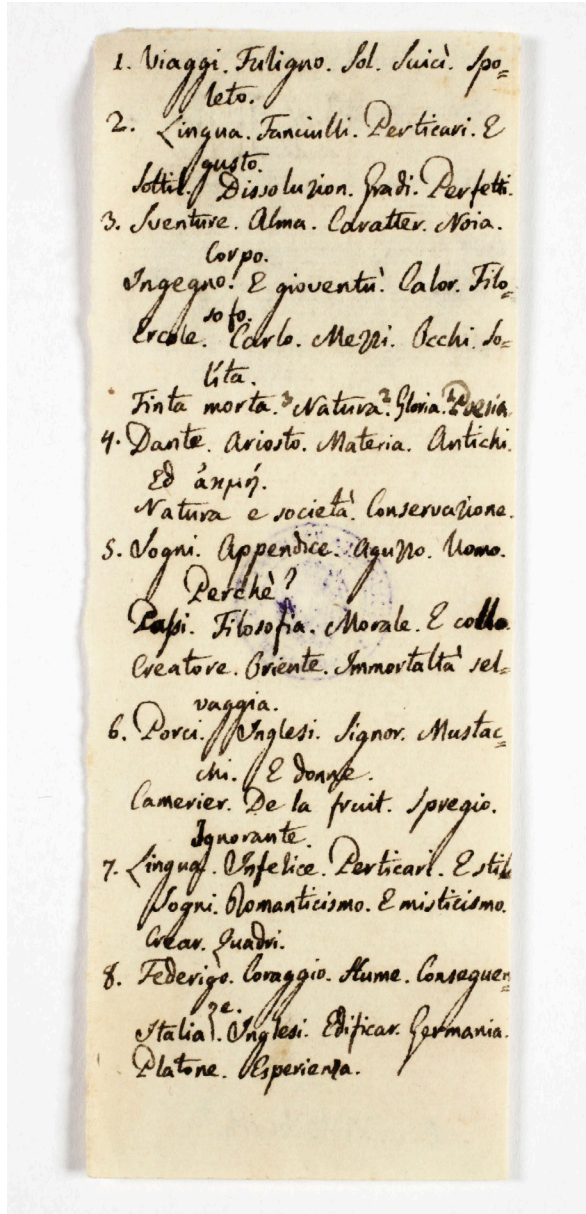


Fig. 3. Napoli, Biblioteca Nazionale Centrale di Napoli, C.L.XI 10bis h7, c. 2v [fronte, colonna di sinistra, facciata A].

Riferimenti bibliografici

- Luigi Blasucci, *Su una lettera 'insincera' di Leopardi*, in *I titoli dei Canti*, Venezia, Marsilio, 2011.
- Rolando Damiani, *All'apparir del vero. Vita di Giacomo Leopardi*, Milano, Mondadori, 1998.
- Umberto Eco, *L'antiporfirio*, in *Il pensiero debole*, a cura di Gianni Vattimo e Pier Aldo Rovatti, Milano, Feltrinelli, 1983.
- Carlo Ferrucci, *L'estetica integrale di Giacomo Leopardi*, in *Ripensando Leopardi. L'eredità del poeta e del filosofo alle soglie del terzo millennio*, a cura di Alberto Frattini, Giancarlo Galeazzi e Sergio Sconocchia, Roma, Studium, 2001, pp. 139-153.
- Giacomo Leopardi, *Epistolario*, a cura di Francesco Moroncini, Firenze, Le Monnier, 1934-1941, 7 voll.
- Tutte le Opere*, a cura di Walter Binni e Enrico Ghidetti, Firenze, Sansoni, 1976, 2 voll.
- Poesie e Prose*, a cura di Rolando Damiani e Mario Andrea Rigoni, Milano, Mondadori, 1988, 2 voll.
- Zibaldone di Pensieri. Edizione fotografica dell'autografo con gli indici e lo schedario*, a cura di Emilio Peruzzi, Pisa, Scuola Normale Superiore di Pisa, 1989-1994, 10 voll.
- Tutte le poesie e tutte le prose*, a cura di Lucio Felici e Emanuele Trevi, Milano, Newton Compton, 1997.
- Epistolario*, a cura di Franco Brioschi e Patrizia Landi, Milano, Bollati Boringhieri, 1998, 2 voll.
- Canti*, a cura di Andrea Campana, Roma, Carocci, 2014.
- Corrado Pestelli, *Carlo Antici e l'ideologia della Restaurazione in Italia*, Firenze, Firenze University Press, 2009.
- Manfredi Porena, *Versi incomprensibili di Giacomo Leopardi*, «Atti dell'Accademia degli Arcadi e scritti dei soci», a. XI, n. I, 1928, pp. 115-130.
- Scritti leopardiani*, Bologna, Zanichelli, 1959.
- Francesco Puccinotti, *Lettere Scientifiche e Familiari raccolte e illustrate dal Padre Alessandro Checucci*, Firenze, Le Monnier, 1877.
- Franco Trabattoni, *Leopardi e Platone. Storia di un incontro mancato*, in *Aspetti della Fortuna dell'Antico nella Cultura Europea*, Atti della Tredicesima Giornata di Studi, Sestri Levante, 11 marzo 2016, a cura di

Sergio Audano e Giovanni Cipriani, Foggia, Il Castello edizioni, 2017, pp. 105-140.

Roberto Wis, *Giacomo Leopardi. Studio biografico*, Helsinki, Società Neofilologica, 1959.

Paola Zito, *Gli effetti della lettura*, in *I libri di Leopardi*, «I quaderni della Biblioteca Nazionale di Napoli», serie IX, n. 2, 2000, pp. 113-130.